

l'obbedienza non fa a pugni con la libertà

Fenomenologia

Michele Ciliberto



Assisi. Giotto, «Innocenzo III conferma la Regola francescana», particolare degli affreschi con le «Storie di san Francesco» nella Basilica superiore

Il maggior fascino di questo libro è di non appartenere a un genere letterario preciso, come Natalino Irti dichiara fin dalle prime pagine. È un complesso organico di osservazioni – «stravaganti», le definisce l'autore – su un tema preciso, l'obbedienza, che si succedono una dietro l'altra costituendo un ordito concettuale assai armonico e compatto.

A me, che amo la musica, ha fatto venire in mente una sorta di sinfonia basata su un nucleo circoscritto di cellule che si sviluppano in modo preciso, dall'inizio alla fine, fino a concludersi nel tema che ne costituisce il pernio: la libertà – e la responsabilità – della coscienza individuale che è chiamata a scegliere, decidendo, volta per volta, se obbedire oppure disobbedire, scegliendo tra valori diversi che possono contrapporsi l'uno contro l'altro, senza lasciare spazio a mediazioni o compromessi.

In certo modo, il libro è una riflessione, da un lato, sulla potenza della mediazione – a cominciare da quella linguistica, essenziale nella dinamica dell'ascolto, della decisione, della obbedienza, intesa come una «consapevole adesione al comando», che implica

sempre il nesso «ascoltare capire decidere»; dall'altro, sulla volontà e la libertà dell'individuo che deve trovare in se stesso e solo in se stesso le ragioni che lo spingono a scegliere e decidere in un senso o nell'altro – obbedendo o disobbedendo all'imperativo che gli viene rivolto.

In questo senso il libro è una «fenomenologia dell'obbedienza», da cui scaturisce una riflessione sulla libertà dell'uomo che resta responsabile di sé e di ciò che fa, anche nei momenti più aspri, quando decidere in una direzione o in un'altra mette in discussione il significato stesso della nostra esistenza nella vita e nella storia. L'uomo è libero anche quando decide di obbedire.

Il libro nasce da riflessioni messe in moto dalla pandemia, in questo senso è un libro d'occasione, ma, come accade ai testi che, pur muovendo da motivi contingenti, s'incrociano con temi profondi di una lunga meditazione, è tutt'altro che occasionale: l'esperienza della pandemia serve a Irti per mettere a fuoco un concetto centrale come quello di obbedienza – nelle sue varie forme o tipi – indagandolo da una pluralità di punti di vista, e coinvolgendo autori di prima grandezza come Sofocle, Platone, Hobbes, Kant, Reichenbach, Weber, Croce, Kelsen, Gide, Gentile; o testi come le Regole dell'Ordine francescano o le tavole fondative della Compagnia di Gesù, con tutti i problemi che ne conseguono: obbedire agli articoli della fede o alle leggi dello Stato?

Irti, si è detto, presenta questo suo lavoro come un esercizio «stravagante», e ha ragione. Il suo fascino sta nel coinvolgere nella sua «domanda» – perché obbedire? – temi, autori, fonti filosofiche religiose giuridiche che trovano la loro unità nella mente di chi ha pensato e scritto il libro, intrecciando volutamente registri diversi.

Naturalmente, e si capisce, qui è ampiamente presente la problematica di un giurista attentissimo alla dimensione linguistica: è la lingua, e più precisamente l'esistenza di un vocabolario comune, che rende possibile la reciproca comprensione tra chi esprime un comando e chi lo riceve e deve capire – e capire non vuol dire condividere – cosa gli venga comandato per decidere cosa fare, se obbedire o disobbedire, nella libertà e autonomia della propria coscienza.

Una situazione di cui Irti individua i momenti di crisi, mostrando – in alcune delle pagine più interessanti del libro – come quella possibilità di reciproco riconoscimento, mediata dalla lingua, venga meno perdendo valore e significato nella «gabbia d'acciaio» contemporanea, ulteriormente rafforzata, in tempo di pandemia, dal ricorso allo *smart working*...

Una cosa comunque è certa: il «perché dell'obbedire è dentro la coscienza individuale», e «anche la più sciatta e grossolana obbedienza nasce da una decisione individuale».

L'obbedienza non si contrappone alla libertà. Anzi essa è «esercizio di libertà e fondamento di nuova e più alta libertà», «costruzione della vita individuale». In un tempo come il nostro, contrapponendosi all'«impersonale funzionare», l'obbedienza – virtù

aristocratica e solitaria – può diventare principio di fedeltà a sé stessi, «segno di nobiltà interiore e di capacità individuale». Può diventare, anzi diventa libertà creativa e dinamica «del tutto estranea all'algida regolarità del funzionamento, dove ciascuno si identifica [...] con la funzione della propria competenza», sottraendoci alla «gabbia» (ancora Weber!) che ci circonda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Viaggio tra gli obbedienti

Natalino Irti

La nave di Teseo, pagg. 208, € 19